

**Dibattito**

Un saggio di Giovanni Moro lancia la provocazione: «Il "Terzo settore" in realtà non esiste. È solo un'etichetta che mette assieme imprese radicalmente diverse». Esperti a confronto

**MASSIMO CALVI**

Che cos'è il non profit? A questa domanda in genere la maggior parte delle persone risponde che si tratta di un mondo che unisce realtà impegnate a fare del bene. Qualcuno aggiunge che vi sono anche molti furbi. Pochi sanno dire perché il non profit si chiama così, e cosa rientra in questa definizione. Il problema della scarsa comprensione di quell'universo che offre servizi di interesse pubblico in forma privata e con il vincolo della "non" distribuzione dei profitti, esiste da sempre. O almeno da quando lo Stato e il Mercato si sono impadroniti della scena, costringendo tutto ciò che nasce dalla società civile organizzata a un ruolo residuale, una specie di "altro da" che non a caso viene anche definito "Terzo" settore.

Al tema della "conoscenza" del non profit si lega un'altra questione, particolarmente attuale in questo momento: la necessità di dare una nuova casa all'"utilità sociale" e alle attività orientate al bene comune, superando il recinto del non profit. Un'esigenza che la Caritas in veritate di Benedetto XVI ha espresso in modo netto, affrontando il tema dell'etica dell'impresa: «Sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro».

Nel dibattito si inserisce ora un libro pubblicato da Laterza, *Contro il non profit* (pagine 182, euro 12,00), del sociologo Giovanni Moro, già presidente di Cittadinanzattiva. Rifacendosi al genere del "genus turpe", Moro si dice «animato da uno spirito costruttivo» nel muovere le sue critiche. La tesi provocatoria è che il non profit «non esiste», ma è stato «inventato» dai ricercatori della Johns Hopkins University di Baltimora, artefici negli anni '90 della prima grande ricerca internazionale su questo settore. Il perimetro eccessivamente ampio avrebbe prodotto «dati abnormi» nella fotografia di questo mondo – in Italia l'Istat conta trecento-

mila enti, un milione di occupati, quattro milioni di volontari – generando vari problemi. Tra le moltissime criticità, Moro segnala la «definizione residuale e negativa del non profit», la sua riduzione alla «dimensione economica», il «nocivo fiscalismo», il fatto di aver prodotto «un senso comune che attribuisce al Terzo settore virtù intrinseche» per cui tutto quello che fa «è considerato buono di per sé», mentre esiste un «dark side» molto ampio, dove «un po' tutto è possibile».

Per mettere ordine nel «magma del non profit» – universo che spazia dalle mense per i poveri alle fondazioni ex bancarie, dalle società sportive alle coop sociali, dalle cliniche ai sindacati, dalle società sportive ai circoli ricreativi, ed regolato da una vera «babele normativa» – Moro propone una «decostruzione» finalizzata a «superare la logica del primato delle forme» e arrivare così a «graduare i benefici in relazione al tipo di attività svolta». Depurando la solidarietà

# NON PROFIT da ripensare?

Barbetta: «Criteri da stringere». Zandonai: «Guardare all'impatto sociale, non alla forma giuridica». Corbella: «Nella confusione normativa qualcuno sfrutta la situazione». Bonacina: «È ora di uscire dagli schemi americani»

dal business.

Troppo duro? Secondo **Gian Paolo Barbetta**, che è stato il coordinatore italiano della ricerca della Johns Hopkins (si veda *Senza scopo di lucro*, Il Mulino 1998), il problema della definizione c'è, ma non è di facile soluzione: «Il merito di quel lavoro è stato di organizzare e portare alla luce un mondo che non era mai stato misurato prima. Ora una migliore selezione si può fare stringendo i criteri, ma sapendo che definizioni che si basano su giudizi di

valore più forti, difficilmente potranno essere condivise da persone con retroterra ideologici, culturali o religiosi differenti». L'assenza dello scopo del profitto, per Barbetta, resta comunque un dato distintivo di un modo di operare.

Questione non da poco, in un momento in cui anche l'impresa sociale, come prevede un progetto di legge appena depositato, si sta aprendo alla possibilità di remunerare il capitale investito. «Il fatto è che l'utilità sociale ha rotto gli argini e su questo terreno l'economia capitalistica sfida sempre di più il Terzo settore – conviene **Flaviano Zandonai**, ricercatore esperto di imprese sociali e segretario di Iris Network –. Guardare all'impatto sociale più che alla forma giuridica oggi può essere molto utile. Tuttavia nella ricerca di indicatori *ex ante* della bontà e del valore sociale, la non massimizzazione del profitto, come anche la *governance* aperta re-

stano precondizioni molto importanti».

C'è un'accusa che Zandonai respinge con forza: l'idea che l'«invenzione» del non profit sia funzionale a imporre un modello di *welfare* all'americana nel quale lo Stato non è più centrale. «Il presupposto per cui il non profit ha avuto spazio perché il "pubblico" era deciso di esternalizzare certi servizi è errato – dice Zandonai –. Lo sviluppo del non profit non è legato allo smantellamento dello Stato sociale, ma al fatto che ha innovato e proposto cose nuove che lo Stato non faceva».

**Luigi Corbella**, commercialista milanese e consulente di molti enti, concorda sul fatto che non profit sia un termine "negativo" e che incorpora una visione aziendalista, preferendo chiamarlo «privato sociale». Mette però in guardia sul punto dell'area grigia. «Nella confusione normativa qualcuno che sfrutta la situazione c'è, lo sappiamo. Ma è un problema di controlli, non di norme. I famosi ristoranti abusivi dei circoli culturali, il fitness e le attività di somministrazione e ricettive in generale, i casi più citati, sono attività commerciali per il fisco». C'è differenza, cioè, tra l'insieme eterogeneo del Terzo settore e le agevolazioni, che operano già una selezione, per quanto riformabile. Non tutto è Onlus, insomma. Ma come superare «la logica del primato delle forme con cui – come argomenta Moro – le burocrazie dominano il mondo»? L'idea è riorganizzare le attività «ex non profit» in nuovi gruppi dove l'interesse generale è valutato «in base al modo in cui si realizza» e agli effetti che produce.

**Riccardo Bonacina**, direttore editoriale di "Vita", *magazine* del non profit, appoggia in tutto le tesi di Moro, ad eccezione della «tentazione statalista» che comunque percorre il libro. «Un cambiamento è necessario – dice – a partire dalla riforma del Codice civile che non prevede questo mondo. È ora di uscire dagli schemi americani, decidiamo quali sono le *public obligations* di questo Paese, quali gli interessi generali, a quali bisogni vogliamo rispondere e chi lo deve fare. Il cantiere va aperto».

Ai «lavori», peraltro già in corso, Moro fornisce un contributo interessante. C'è forse un rischio, in un'operazione che non vorrebbe accodarsi al filone che da qualche tempo ha messo il non profit nel mirino: regalare il piccone a quegli interessi economici e ideologici ostili alla società civile quando diventa «impresa» e che negano a priori il valore del principio di sussidiarietà.



## L'analisi. Profitto sì, profitto no... Ma oltre c'è l'economia civile

**LUIGINO BRUNI**

Le affermazioni di Giovanni Moro, che nel suo libro contesta «la convinzione che il non profit sia stato inventato in Italia molti secoli fa» e dunque che questo settore «sia un primato del nostro Paese», sintetizza molto bene un equivoco che è all'origine di molta confusione attorno al cosiddetto non profit. È vero, l'Italia non ha inventato il non profit, come da sempre ho pensato e scritto (vedi tra l'altro il mio libro *L'impresa civile*, Egea 2009). Due sono gli argomenti che ho sostenuto e sostengo: 1) che l'Italia è la patria dell'economia civile, e delle prime teorie e realizzazioni del mercato; 2) che l'economia civile è una visione del mercato e dell'im-



Luigino Bruni

presa che va nella direzione opposta a quella che ha generato – come dice giustamente Moro – negli Usa, tra Otto e Novecento, la cultura economica e civile da cui nasce il concetto di non profit. La distinzione dell'economia in "for profit" e "non profit" è frutto del capitalismo filantropico Usa, di matrice calvinista e protestante, dove

Il concetto è nato negli Usa, dove l'etica calvinista distingue rigidamente affari e gratuità. In Italia fin dal '200 abbiamo una tradizione diversa: dai monti di pietà ad Adriano Olivetti, impresa e sociale si sposano

«*business is business*» e «*gift is gift*». La dottrina protestante dei "due regni" si è manifestata anche in un capitalismo che ha distinto Bill Gates in quanto imprenditore che pensa al business (e non al sociale), e che poi come essere umano, in un secondo momento, realizza la fondazione Bill Gates per l'Africa. Questa non è la visione italiana cat-



Giovanni Moro

tolico-comunitaria dell'impresa, che non inizia nel Duecento, ma molto prima nei monasteri, poi diventa sistema nella civiltà cittadina, e continua nei carismi sociali dal Seicento al Novecento, che hanno inventato il primo Stato sociale. Ho sempre cercato di mostrare che il distretto industriale, il movimento cooperativo, i monti di pietà, le cas-

se rurali, Banca Etica e le Bcc, Adriano Olivetti, ma anche molti artigiani e piccole imprese familiari, non sono organizzazioni non profit mentre sono economia civile, cioè una visione dell'economia e dell'impresa che va oltre la contrapposizione "non profit/for profit" (dove il profitto è sempre il protagonista), per una visione economia-società molto più integrata, intrecciata, meticcica.

Purtroppo esiste tutta una generazione di economisti, giornalisti e di operatori economici che continuano a usare l'espressione "non profit/for profit" per parlare dell'economia italiana e della sua storia, e quindi a non capirla, e a favorire leggi che non fanno altro che negare la nostra storia e identità.

la recensione

### L'abisso del lager nei versi di Montorfano

**PIERANGELA ROSSI**

**A**dorno disse che dopo Auschwitz non si può più far poesia. Il giovane e coraggioso Michele Montorfano, nell'opera prima *Mnemosyne* (la dea della memoria), ci prova. E narra gli orrori delle torture, del male assoluto, fin dalla prima sezione "Camera dei prolegomeni. Arbeit macht frei" (La scritta "Il lavoro rende liberi" era all'ingresso di Auschwitz, Dachau e altri campi nazisti). I corpi vessati, squartati, descritti in ogni raccapricciante dettaglio, sono stati una realtà nei lager. A Buchenwald, ricorda l'autore, Hans Eisle vivisezionava, Bruno Weber faceva trasfusioni di sangue diverso e studiava la morte delle cavie umane. Hans Wilhelm König sottoponeva a elettroshock le donne, Gebhardt tagliava muscoli, nervi ed ossa. E ancora. Innesti di ossa tra sorelle. A Dachau, in una camera di decompressione, si valutavano le reazioni fino alla morte a quote da dodicimila a trentaduemila metri. Ancora a Dachau si osservarono i tempi della morte per congelamento. Josef Mengele sperimentava sui gemelli e sugli occhi per variare il colore dell'iride. In una poesia che di tutto questo non risparmia nulla al lettore, e che il prefatore Mario Santagostini definisce «violenza assoluta, impersonale, astratta, fuori dal tempo» con «la ricorrente terza persona singolare» che in grammatica mette un segnale di distanza ed è forse «una scelta obbligata e il distacco la sola mossa possibile quando si sta di fronte a un orrore immotivato, purissimo, insopportabile». Con una tensione al «monolinguismo», a un «poliglottismo minimale» (da Contini) e una «quota assai bassa di letterarietà e di ricercatezza» (benché vengano citati, in ordine di comparsa, Sergio Givone, Ovidio, Alessandro Ceni, al-Niffari, Yves Bonnefoy, Paul Celan, in poesie scritte tra il 2009 e il 2012). La terza sezione è su "Lilith", demone femminile di antiche religioni, portatrice di malattia e morte. È come se Montorfano avesse dato voce anche ai peggiori incubi, ma elementi di tenerezza e di preghiera non sono assenti: «Tra le pile, due corpi. / Bocche vicine / "Non ti lascerò mai. Mai". «Sentire (...) / sette volte la pietà gocciolare come i ceri. (...) // E poi scendere sotto le coperte / fare il segno della croce, / stringere le mani in quel foro della mente / dove la voce è un segnalibro / e quelle lacrime, quegli orrori stanchi / quel sentimento di universale compresenza».

Supponiamo che, se si dedicherà in futuro ad altri temi, magari sempre di poesia civile, potrà crescere anche nel lirismo, Montorfano: «Ma come fai ad amare? A donare ancora tutto di te stessa?». E, benché giovane, ha sapienza umana: i distrutti, scrive, sono le madri degli aguzzini. E ancora: «Io – dice – scrivo i nomi degli orchici accanto a quelli dei santi». Non c'è molto da aggiungere. Onore al coraggio di un giovane che nell'opera prima ha aspirato a tanto, anche se leggerlo è soffrire un minimo di quel che altri, enormemente, soffrono. Michele Montorfano è nato a Como nel 1976 e vive a Milano. Ha studiato cinema, pedagogia, filosofia. Ha pubblicato su riviste ed è stato finalista al Premio Cetonaverde 2011.

Michele Montorfano

**MNEMOSYNE**

LietoColle  
Pagine 102. Euro 13,00